

**ESTER MENNELLA**

# Il portiere piú scarso della storia



**Campiello  
Giovani**

**2023**

Premio Campiello Giovani 2023

Selezione della cinquina finalista

*Il portiere più scarso della storia*

di Ester Mennella

## Il portiere piú scarso della storia

Nel giardino della nostra casa avevamo una piccola porta, la cui rete era bucata in basso a destra. *Baba* si sistemava sempre lì davanti, con le ginocchia piegate e le mani coperte dai guanti. Mi guardava con le sopracciglia aggrottate e con gli occhi socchiusi, mentre sfoggiava un sorrisetto di sfida. Quell'espressione era il mio "via", quindi raccoglievo tutte le forze e tiravo un calcio alla palla. Segnavo ogni volta.

*Baba* si arrabbiava, non amava perdere. Quindi riposizionavo la palla di fronte ai miei piedi e sbagliaivo di proposito, in modo tale che potesse essere contento. Quando mi concentravo, però, vincevo in continuazione. Ero semplicemente troppo brava, *Baba* me lo ripeteva sempre.

Mio padre era un uomo fantastico, ammiravo ogni suo gesto e ascoltavo sempre le sue parole. Sorrideva tutti i giorni, ringraziava Dio di essere vivo e amava molto mia madre e me. Si chiamava Bekim, che significa "benedizione". Non potevo pensare a nome piú appropriato di quello. Non andavo a scuola, erano i miei genitori ad insegnarmi tutto e a farmi giocare. Quando il cielo suonava il tamburo e la gente per strada urlava di gioia, *Baba* mi portava lontano, tra i campi di grano di cui si prendeva sempre cura, alzandosi molto presto la mattina. Spesso mi chiedeva di accompagnarlo anche in giorni silenziosi, per fargli compagnia mentre lavorava. Poi mi riportava a casa e si lamentava di quanto mi fossi sporcata, mentre mi toglieva le scarpe e le lasciava davanti alla porta d'ingresso. Dopo una giornata dura, che per *Baba* era di lavoro, mentre per me era di gioco, mamma ci faceva trovare la cena pronta, ogni giorno piú squisita, ma meno abbondante di quella precedente. *Nënë* si chiamava Evelin, le piaceva molto scrivere e il suo nome significa "pura". Era ciò che mio padre adorava di piú di lei: la sua gentilezza, la sua tendenza a pensare solo positivamente delle

persone, il modo in cui si impegnava a rendere tutti contenti. Ed io ero la bambina più felice del mondo, con Nënë che era la migliore cuoca dell'Albania e *Baba* che era il portiere più scarso, ma anche il più buono della storia.

---

4

Dovetti aspettare un paio di anni, però, affinché capissi che il “tamburo” che il cielo suonava era in realtà il rumore di bombe e spari, che le urla di gioia della gente erano di terrore e dolore e che mia madre non sceglieva di darmi da mangiare ogni giorno di meno.

Un giorno del 1958, due giorni dopo il mio sesto compleanno, sentimmo un lamento disperato provenire dalla strada. Ci alzammo da tavola, lasciando i piatti ancora pieni. *Baba* mi ordinò di restare in casa, ma lo seguii comunque, preoccupata che potesse accadergli qualcosa. Quel lamento non sembrava provenire da nulla di umano, perciò iniziai a immaginare che si trattasse di una pericolosa creatura mitologica, che soffriva perché era stata ferita, ma che una volta curata dal cuore buono di mio padre avrebbe comunque divorato il mio *Baba*. Dovevo assicurarmi che niente del genere accadesse. Una volta varcato il cancello che separava il nostro giardino dalla strada, però, mi resi conto che non era un mostro a lamentarsi, ma una donna. Una donna nuda, per la precisione, sporca e piena di sangue. Aveva le braccia ricoperte di graffi, i seni di tagli, la schiena piena di lividi viola, le clavicole e le costole troppo sporgenti e mi sembrò anche che le sue gambe fossero storte. Piangeva e, quando i suoi occhi incrociarono i miei, notai che mi guardava con un'espressione che non seppi decifrare. Sembrava che stesse pregando Dio di preservarmi dal dolore che la stava affliggendo. Quindi mi spaventai e corsi da mamma, chiedendole se anche lei avesse mai subito una cosa tanto tremenda e implorandola di dirmi che quello non era un destino riservato a tutte le donne. Ma lei mi mise da parte senza rispondermi, si affrettò a soccorrere la sconosciuta e, insieme a mio padre, la portò in casa. Tolsero i piatti dalla tavola, facendo cadere il poco brodo rimasto che il mio stomaco bramava ancora, e ci fecero stendere la donna.

Ricordo poco di quanto successe da quel momento in poi, mentre osservavo da un angolo i miei genitori che prestavano cure a quella signora. Rimembro, però, stralci di una conversazione.

«Cosa le è successo?» chiese *Nënë* alla donna.

«Sono una suora» rispose quella, faticando ad emettere suoni: «Non mi sono concessa e mi hanno fatto questo».

Quello fu il giorno in cui capii quanto era diverso il mondo reale dalla spensierata infanzia che avevo vissuto con i miei genitori. Fu anche il giorno in cui sentii per la prima volta la parola “comunismo”, alla quale attribuii le sembianze della creatura mitologica di cui tanto avevo paura.

Ben presto però capii che il Comunismo non era affatto un mostro dalle tante teste. In realtà, in un certo senso lo era eccome, ma non fisicamente. Iniziai ad andare a scuola, nonostante i miei genitori non ne sembrassero molto contenti, e lì mi venne insegnato cosa era il Comunismo. Era il nostro governo, mi dissero. Un governo che amava le persone, che si preoccupava del loro benessere, che non voleva una società che bramasse solamente denaro e non fosse in grado di condividere. Ricordo di aver pensato, all’udire di quelle parole, che un “mostro” così buono non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere ad una donna. Quindi mi chiesi se quello che mi dicevano a scuola fosse la verità e, tornata a casa, feci questa domanda a mio padre.

Mi rispose, dopo aver sospirato rumorosamente: «Immagino sia arrivato il momento di spiegarti tante cose».

Iniziiò, così, a parlarmi di regime, un tipo di governo in grado di persuadere le persone con le proprie parole, ma poi altrettanto in grado di limitare la loro libertà e diffondere terrore. Mi spiegò che ciò che mi insegnavano a scuola era solo una delle tante facce del Comunismo, quella buona e fondata su nobili ideali. Concretamente, però, il governo di Enver Hoxha era una dittatura. Noi

non potevamo scegliere chi essere, cosa volere e come comportarci.

«Ti sei accorta che non andiamo più a Messa?» mi domandò. Gli risposi che sì, effettivamente me ne ero accorta.

6

«Non ci è più permesso» continuò *Baba*: «E in radio, dove solitamente la trasmettevano la domenica mattina, ora c'è l'Ora Gioiosa».

Gli chiesi cosa fosse e lui fissò i suoi occhi nei miei, con un'espressione grave che non dimenticai mai più, poi mi rispose: «È un programma in cui raccontano i processi dei credenti, cristiani che non hanno rispettato la legge e sono stati imprigionati, torturati o uccisi».

In quel momento capii che le parole “dittatura”, “regime” e “terrore” non indicavano solamente un tipo di governo rigido, ma portavano con sé morte e tanta sofferenza.

A scuola fui in grado di farmi un'amica. Si chiamava Asja e abitava a pochi isolati di distanza da me. Amavamo correre per le strade di Scutari dopo le lezioni e dirci “a domani” quando arrivava il momento di separarci.

Un pomeriggio di primavera avevamo deciso di uscire a giocare all'aria aperta, in un parco a metà strada tra le nostre case. Con me io avevo il pallone da calcio che usavo con mio padre, mentre Asja teneva stretta nella mano una bambola. Mi guardò interdetta, poi mi chiese perché avessi portato una palla.

«Per giocare» le risposi: «Mio padre ed io giochiamo sempre a calcio e faccio gol ogni volta! Davvero, sono brava!»

Lei aggrottò le sopracciglia, osservandomi come se fossi diventata all'improvviso un alieno: «Ma con quello ci giocano i maschi! I tuoi genitori dovrebbero insegnarti ad essere una *femmina!*» esclamò.

«Ma io sono una femmina!» ribattei: «Mio padre dice sempre che le femmine possono fare le stesse cose che fanno i maschi».

«Questo non è vero!» sentenziò: «E tuo padre non è mica un dittatore! Non fa lui le regole».

Decisi di smettere di ribattere, dato che notai che non serviva a nulla. Però mi offesi per come aveva paragonato mio padre ad un dittatore. A scuola stavo studiando il nostro governo e *Baba* mi aveva parlato di dittatura. Lui non era mica cattivo come uno di loro! Mi lasciava essere quello che volevo, cosa che nel nostro Paese non eravamo liberi di fare.

Poggiai il pallone a terra e iniziai a fare dei palleggi, ringraziando silenziosamente mio padre, che mi regalava spensieratezza, amore e libertà ogni giorno.

«È davvero molto strano» commentò Asja indicando con la testa i miei palleggi. «Forse dovresti provare prima di giudicare!» le risposi.

«Io non faccio le cose da maschi» disse, poi si offese e si imbronciò. Dopo poco si alzò, dichiarando che si era fatto tardi e che doveva tornare a casa.

Quando ci salutammo non ci dicemmo “a domani”.

Tornata a casa scoppiai a piangere nelle braccia di *Nënë*, mentre lei mi accarezzava la testa e mi passava le dita delicate tra i capelli. Quando *Baba* mi chiese cosa fosse successo, gli risposi che Asja non voleva essere mia amica perché io giocavo nello stesso modo in cui giocavano i maschi.

Lui proruppe in una risata e mi disse: «Questo significa che lei non è una buona amica. Le persone che ti fanno stare bene sono le uniche per cui vale la pena lottare e le sole che ti devi tenere stretta, il che non vuol dire che non ti devi fidare mai di nessuno, ma che devi essere in grado di circondarti di amici veri».

Annuii, anche se non avevo capito molto del suo discorso. Quindi lui mi prese per mano e mi portò fuori a giocare a calcio.

Il giorno seguente a scuola fu più difficile del previsto. Asja era diventata amica di un gruppo di bambine, che mi indicarono le loro bambole e mi chiesero

di raggiungerle. Non avevo mai giocato con delle bambole, ma decisi di fare un'eccezione. Ne presi una vestita da fata e nella mia mente non fecero in tempo a formarsi mille storie da creare con quel giocattolo, che una delle bambine me lo strappò di mano e mi porse un'altra cosa: era un soldatino.

«Tu giochi con questo, visto che ti piacciono le cose da maschi!» esclamò. Corsi via piangendo, poi la maestra mi rimproverò per aver corso.

Durante l'intervallo ero seduta su un gradino del cortile, quando proprio ai miei piedi arrivò un pallone da calcio. Sollevai lo sguardo e notai un bambino che mi faceva segno di passargli la palla. Quando, nel tentativo di ridargliela, feci gol senza volerlo lui mi invitò a giocare. Mi alzai contenta, ma spaventata che qualcuno potesse prendermi in giro. I maschi fecero qualche commento, ma non appena videro quanto ero brava iniziarono a litigare per chi dovesse avermi in squadra.

A fine giornata ero felicissima. Il bambino che inizialmente mi aveva invitato a giocare, mi chiese come mi chiamassi.

«Elira» gli risposi.

«È un bellissimo nome e so che significa "libera". Ti si addice, sai?» disse: «Io sono Aronn».

Fui in grado solamente di annuire, mentre lui mi prendeva per mano e mi accompagnava verso l'uscita.

Quando spiegai com'era andata la giornata di scuola ai miei genitori, loro sorrisero tutto il tempo del mio racconto.

«Sua madre e suo padre erano dei nostri buoni amici» mi spiegò *Nënë*: «Abitavano accanto a noi, poi però si sono trasferiti e abbiamo perso i contatti».

«Aaron è un paio di anni più grande di te» aggiunse *Baba*: «È sempre stato un bravo bambino».



Andai a dormire con il forte desiderio di tornare a scuola il giorno dopo, per potergli parlare e per giocare ancora a calcio con lui. Scivolai nel mondo dei sogni inconsapevole che quello sarebbe stato l'ultimo anno da bambina felice e spensierata.

Qualche mese dopo Aronn era diventato la mia persona preferita insieme ai miei genitori. Veniva a giocare con me e mio padre tutti i pomeriggi e spesso vedevo i suoi genitori, che erano più ricchi dei miei, passare a *Baba* scatole piene di cose che ci regalavano "in nome dei bei vecchi tempi".

Scutari, però, nel frattempo si era riempita di brutti uomini dalle facce imbronciate, vestiti in divisa e con in mano sempre le loro "trombe". *Baba* cercava di nascondermi le cose brutte, ma ormai ero grande e andavo a scuola e sapevo benissimo che quelle non erano trombe, ma armi. Non me lo aveva insegnato la maestra, che ci illustrava sempre le cose belle del Partito, bensì era stato Aronn a spiegarmi che quegli uomini facevano parte della *Sigurimi*, erano persone che si dovevano occupare di proteggere il governo da malintenzionati che speravano di rovesciarlo.

Non ero più tanto libera di giocare per strada, soprattutto a calcio, perché ogni volta mi guardavano come se stessi commettendo un reato. E, in fondo, temevo che avrebbero un giorno potuto considerarlo tale.

Una calda mattina di giugno accadde ciò che di più avevo temuto nella mia giovane vita, ciò che speravo con tutta me stessa non sarebbe mai successo. Ma sapevo quanto fosse vana quella speranza, perché a quei tempi quasi non esistevano albanesi che non fossero stati interrogati dalla *Sigurimi*. Entrarono in casa nostra senza troppi convenevoli, comunicandoci che i miei genitori erano stati denunciati per aver aiutato una donna, che aveva commesso un reato contro il regime ed era stata punita nel modo giusto. Non ci misi molto a capire di quale donna stessero parlando. Si riferivano alla suora che non si era rifiutata di con-

cedersi e che avevano torturato e mandato a girare nuda per le strade della città. La donna che tanto misericordiosamente i miei genitori avevano soccorso, fatto stendere sul nostro tavolo da pranzo e di cui avevano disinfettato le ferite.

Non riuscivo a spiegarmi, però, come mai la denuncia fosse arrivata solamente in quel momento, quasi un anno e mezzo dopo. Che l'aumento dei Sigurimi in città avesse spinto qualche codardo a parlare?

Stranamente, non ero ancora entrata nel panico alla comunicazione degli uomini scortesi, perché ero convinta che, essendo passato così tanto tempo, non sarebbero stati in grado di trovare alcuna prova che potesse incriminare il mio *Baba* e la mia *Nënë*.

Poi accaddero, troppo velocemente, una serie di cose che riuscii a spiegarmi soltanto anni dopo. Gli uomini vestiti in divisa alzarono la voce e fecero indietreggiare i miei genitori, fino a far loro toccare con le spalle il muro del soggiorno. In seguito ordinarono loro di rimanere immobili mentre perlustravano la casa. *Baba* mi guardò, negli occhi un amore così grande che non fui mai in grado di esprimere a parole. Prese per mano la mia *Nënë* e si strinsero forte, mentre mi sussurravano di uscire dalla porta sul retro e di correre da Aronn. A quel punto iniziai a piangere. Non potevo andarmene, non potevo lasciarli lì. Io dovevo assicurarmi che il mostro dalle tante teste non facesse loro del male, altrimenti come avrebbero fatto senza di me? Mia madre scoppiò in lacrime, sussurrando a mio padre una serie di scuse. Vidi *Baba* che le accarezzava i capelli, poi mi fece segno di avvicinarmi a lui. Si piegò sulle ginocchia, mi circondò il viso con le sue grandi mani e mi supplicò di andare via e correre il più velocemente possibile. Mi abbracciò forte e mamma mi diede un bacio. Non volevo andarmene, non volevo rischiare di non vederli più. Poi però un rumore proveniente dalle scale mi fece sobbalzare, allora *Baba* mi diede una leggera spinta e mi sussurrò: «Sii coraggiosa. Ci vediamo presto».

Uscii dalla porta sul retro e, passando per il giardino, mi diressi verso la casa di Aronn. Mi fermai un attimo solo per raccogliere il pallone da calcio che usavo con mio padre. Poi, con la palla sotto il braccio e il cuore dolorante, corsi via il più velocemente possibile.

Ricordo poco di quanto successe in seguito. Tentai di spiegare ai genitori di Aronn cosa fosse accaduto a casa mia, ma la verità era che non lo sapevo. Non sapevo se, in quel momento, i miei genitori fossero stati lasciati in pace e stessero venendo a prendermi oppure fossero stati portati via, messi in una prigione, torturati o peggio. Il papà del mio amico si affrettò ad uscire con la scusa di dover andare a fare la spesa, nel tentativo di passare per la strada di casa mia e capire come si fosse sviluppata la situazione. Io non potevo fare altro che piangere, tenendo stretto al petto il pallone. In quel momento, e forse per sempre, era l'unica cosa che mi restava del mio *Baba*. Iniziai a piangere ancora più forte quando realizzai che non avevo nulla che appartenesse a mamma, di lei possedevo solo i miei ricordi. Cercai di calmarmi, di non essere tanto drammatica e tentai di convincermi che ci fosse ancora una possibilità che la mia famiglia potesse tornare a vivere felice nella nostra casa. Pregai di poter ricominciare a giocare con papà e assaggiare nuovamente i piatti di mamma.

Tempo dopo, quando tornò il padre di Aronn, comunicò alla moglie una cosa che non capii. Lo sguardo di lei si fece serio e triste, poi iniziò a raccogliere le loro cose e metterle in diverse borse.

Il padre di Aronn si mise in ginocchio davanti a me e il mio amico e, poggiate le mani sulle nostre spalle, disse: «Purtroppo dobbiamo intraprendere un viaggio, dobbiamo andare via dall'Albania».

«Perché?» chiese il ragazzino al mio fianco.

Suo padre mi guardò e, con le lacrime agli occhi, non poté fare altro che comunicarmi la terribile notizia che i miei genitori erano stati arrestati. Mi spiegò

che avrebbero lavorato in prigione e che, probabilmente, prima o poi sarebbero usciti. Una minuscola, flebile speranza si riaccese nel mio cuore, ma la paura la sovrastò quasi subito. In quel momento però, ci spiegò il papà di Aronn, dovevamo andare via, raggiungere il porto più vicino e imbarcarci sulla prima nave per l'Italia. Solo anni dopo scoprii che la famiglia del mio amico era in pericolo, perché lo zio del mio amico, direttore della tv di Stato, era stato condannato per aver mandato in onda un festival della canzone che ricordava quello di Sanremo, con l'accusa di aver cercato di introdurre modelli culturali borghesi.

Il problema era che tutte le frontiere erano chiuse, perché era vietato uscire dal Paese. Molte campagne propagandistiche presentavano l'emigrazione come una piaga sociale frutto del Capitalismo. Dopo un paio di ore dall'annuncio del padre di Aronn, qualcuno bussò alla porta. Quando venne aperta, osservai entrare in casa un uomo tutto vestito di nero, ma pieno di gioielli d'oro e con i denti marci. Si fece dare dei soldi, poi comunicò al papà di Aronn il nome di una via e se ne andò. Passata una mezz'ora, con gli zaini in spalla, lasciammo la casa e ci dirigemmo a piedi verso quella via, imboccando strade secondarie e il più possibile isolate. Arrivammo al punto di incontro senza intoppi e il signore brutto ci fece salire sul retro del suo furgone.

Nel giro di una giornata arrivammo al porto di Lezhë. L'uomo vestito di nero scese dal veicolo e a noi diede l'ordine di restare all'interno, fermi e in silenzio, ma la mamma di Aronn gli chiese di comprarmi un pacco di caramelle, che mi aiutarono a smettere di piangere per un po'.

Il signore dai denti marci era riuscito a convincere un suo conoscente a farci imbarcare clandestinamente su una nave mercantile diretta in Italia. Ricordavo, infatti, che da pochi anni erano stati ripresi gli scambi commerciali con l'Italia dato che, *Baba* mi aveva raccontato, i rapporti con la Jugoslavia si stavano sfaldando e noi avevamo bisogno di soldi. Ovviamente l'operazione non fu

gratuita, il padre del mio amico dovette pagare un'ingente somma di denaro per permetterci di salire su quella nave.

Una volta a bordo, mi concessi il privilegio di respirare più tranquillamente e di ripetermi che sarebbe andato tutto bene, che saremmo arrivati in Italia sani e salvi, che lì sarei stata felice e che, una volta sconfitto il cattivo dittatore, sarei potuta tornare nella mia patria e rivedere i miei genitori. Mio padre mi aveva spesso parlato dell'Italia. Mi aveva raccontato che, nei secoli dell'invasione ottomana in Albania, molte persone erano scappate e si erano stanziate nel sud dell'Italia, ossia la terra più vicina alla nostra. *Baba* li chiamava "fratelli italiani" e adorava la loro cultura. Ogni tanto, in accordo con i nostri vicini, spostavamo l'antenna della televisione in modo tale da riuscire a guardare i programmi Rai italiani. A mio padre piacevano molto e mia madre si sforzava di imparare la loro lingua per poter tradurre ciò che dicevano.

Per questi motivi, l'Italia era ai miei occhi il Paese perfetto e una piccola parte di me non vedeva l'ora di arrivare. D'altro canto, però, immaginavo quanto sarebbe piaciuto a *Baba* venire con noi e trasferirsi in Italia. Ero sicura che lì si sarebbe trovato bene, avrebbe fatto amicizia, saremmo potuti andare in Chiesa liberamente e avremmo potuto giocare sempre a calcio senza essere giudicati. Tutte queste cose io avrei potuto farle. Se fossi riuscita ad arrivare in Italia, avrei potuto vivere una vita libera, degna del nome che i miei genitori avevano deciso di darmi. Ma tutto questo non mi sarebbe mai bastato, perché metà del mio cuore sarebbe per sempre rimasto in Albania, a lavorare in una prigione, lontano da me.

Non ero mai stata su una nave e le condizioni delle poche persone imbarcate insieme a noi mi fecero rabbrivire. C'erano uomini e donne con stracci addosso, che probabilmente avevano dato tutti i loro risparmi per riuscire a salire a bordo. Molti bambini erano denutriti e piangevano in continuazione. Era-

vamo tutti fuggitivi, tutte persone che erano state costrette a lasciare la propria patria, a causa del regime comunista che con la promessa di un'Albania migliore aveva abbindolato il popolo, per poi attuare una politica di terrore, tortura e morte. Era ingiusto e crudele, a otto anni lo avevo già capito. Purtroppo, avevo sperimentato quella ingiustizia sulla mia pelle e mi sentii subito vicina a tutti i passeggeri del traghetto. Eravamo, in ogni senso, sulla stessa barca. Iniziosi a montarmi nel petto una rabbia enorme, che una bambina non avrebbe dovuto provare. Non avrei rivisto la mia terra per molto tempo e forse non avrei mai più riparlato con i miei genitori. Mi resi conto che prima prendevo consapevolezza di ciò, meglio sarebbe stato per me.

Guardando il mare che, come se fosse stato un amico fidato, ci portava tranquillo verso una terra nuova, mi chiesi come stessero i miei genitori, se avessero avuto la possibilità di rimanere insieme, se un giorno li avrei rivisti. Avrei voluto porre fine a quell'incubo urlando quanto fosse ingiusto e quanto dolore mi stesse procurando. Perché la gente doveva soffrire? Cosa credevano che ci importasse di contrastare gli ideali borghesi e il Capitalismo? A me nulla, volevo soltanto riavere il mio *Baba* e la mia *Nënë*.

Tenendo stretto il pallone da calcio, ricominciai a piangere forte sul pavimento della nave. Aronn mi raggiunse, si sedette accanto a me e mi abbracciò.

«Baba mi ha detto di essere coraggiosa» gli confessai: «Ma io ho tantissima paura. Sono nelle fauci del mostro dalle tante teste! Potrebbe accadere loro di tutto!»

«Ricorda sempre: il loro *dashuri* per te sarà sempre più forte di qualsiasi altra cosa» mi consolò.

*Dashuri* significa “amore”, mio padre usava sempre questa parola. Mi diceva che era ciò che permetteva al mondo di andare avanti. Era per amore che Dio ci aveva salvati, per amore che lui e la mamma si erano sposati, che ero nata io. Per amore si diventava amici, si aiutava il prossimo, con amore si crescevano i

figli, si salutavano gli sconosciuti per strada. Con amore ci si prendeva cura del proprio animale domestico e si accoglieva il bisognoso.

Questi furono insegnamenti che mi portai sempre nel cuore e che mi permisero di sopravvivere. Il *dashuri* era ciò che muoveva il mondo, ciò che ci rendeva liberi. E quando io divenni finalmente libera, lo feci grazie all'amore che la famiglia di Aronn aveva avuto per me e grazie a quello che io fui capace di portare in Italia.

Passarono gli anni, la cittadina della Puglia in cui eravamo stati accolti ai miei occhi diventava sempre più bella. Mi permisero di andare a scuola, imparai l'italiano e sognavo di essere capace, un giorno, di tradurre perfettamente i programmi Rai ai miei genitori. Crebbi e trovai un lavoro in un negozio vicino casa, mentre Aronn venne assunto da una famiglia per darle una mano nei campi. Mi piaceva che facesse lo stesso lavoro del mio *Baba*.

Avevo trentatré anni quando arrivò la notizia della morte di Enver Hoxha. Festeggiai con Aronn e la sua famiglia e in me si riaccese la speranza che, durante questi ultimi ventisei anni, i miei genitori fossero riusciti a sopravvivere e il loro amore per me avesse mantenuto viva la fiducia di rivedermi, esattamente come il mio amore per loro aveva fatto con me.

Aronn ed io ci innamorammo, anche se lo eravamo già dalla prima volta che lui mi invitò a giocare a calcio con lui, usanza che mantenemmo anche in Italia ma che permise al pallone di mio padre di bucarsi, cosa che provocò una piccola ferita nel mio cuore. Lui rimediò regalandomene uno nuovo e mi disse che avrei potuto donarlo a mio padre quando lo avrei rivisto. Questo fu ciò che mi fece capire quanto fosse la persona a me più vicina e quanto fossero forti i sentimenti che avevamo l'uno per l'altra. Ci sposammo nella chiesa del nostro paese italiano nella primavera del 1986, un anno dopo la notizia della morte del dittatore albanese. Avevamo trentaquattro e trentasei anni e la speranza di

formare una famiglia insieme.

Nel frattempo, mi ero impegnata in ricerche che potessero assicurarmi che i miei genitori fossero ancora vivi e fossero stati scagionati. Mi misi in testa di voler tornare a Scutari e scoprirlo di persona, ma il governo comunista non cessava di esistere. Cominciò la sua caduta solo nel 1990, avevo trentotto anni e un bellissimo bambino di sei mesi. Si chiamava Bekim e fu la mia benedizione.

Dovetti aspettare mesi, però, prima che la notizia più bella della mia vita mi arrivasse. Era Natale del 1990, in Puglia faceva più freddo del solito, quando il telefono di casa mia squillò. Mio marito era a lavoro, mentre io ero rimasta a casa con nostro figlio.

«Pronto» risposi.

Dall'altro lato udii due persone che piangevano, poi un sospiro tremante, infine una domanda: «Elira?»

Mi alzai di scatto e lasciai Bekim nella sua culla. Inizii a piangere e protestare, ma in quel momento non cercai di rimediare. Avevo gli occhi pieni di lacrime quando sussurrai: «*Baba?*»

Piangemmo insieme per quella che mi sembrò un'eternità, ma fu il momento più bello della mia vita. Calcolai che dovessero avere sessantadue anni e che avessero passato trentuno di questi in prigione. Me li immaginai magri, ma con negli occhi una forza sovrumana. Erano sopravvissuti e stavo parlando al telefono con loro. Durante il tempo di quella chiamata tornai ad essere la bambina solare che amava giocare a calcio con il suo papà e assaporare i piatti deliziosi della sua mamma. Ci lasciammo con la promessa che li avrei richiamati non appena Aronn sarebbe tornato a casa e avremmo capito come farli arrivare da noi. Al rientro di mio marito, gli buttai le braccia al collo, pianse forte e gli diedi la notizia. Lui pianse con me e io fui grata di averlo al mio fianco. Il suo dashuri mi riempiva il cuore.



Trovammo un modo di spedire soldi ai miei genitori, in modo tale che potessero viaggiare da Scutari a Lezhë e imbarcarsi sul primo traghetto per l'Italia. Le frontiere erano state riaperte già da un po' di tempo, l'Albania era finalmente, ufficialmente libera.

Qualche mese dopo, l'auto di Aronn si fermò davanti la porta di casa e da essa scesero i miei genitori. Li abbracciai e pianse di felicità. Mio padre era in Italia, un Paese che amava, e non riusciva a smettere di dire quanto fossi bella e quanto mi volesse bene. Mia madre pianse quando fece la conoscenza di mio figlio e io ringraziai Dio con tutto il mio cuore, perché quello era ciò che avevo sempre desiderato. Il dolore che per più di trent'anni mi aveva oppresso il petto aveva finalmente lasciato posto ad una felicità talmente sconvolgente che, se possibile, mi faceva anche più male.

Il giorno dopo andai al parco con *Baba* e portai il pallone da calcio.

«Sono fiero di te» mi disse, rivolgendomi di nuovo quello sguardo di amore che tanto mi era mancato: «Sei stata coraggiosa».

Giocammo tutto il giorno e fui felice di constatare che, dopo anni di reclusione e di lavori forzati, era ancora il portiere più scarso della storia.